

Crisi umanitarie e aiuto umanitario

Raffaele K. Salinari

Presidente *Terre des Hommes International*

L'aiuto umanitario è stato ampiamente definito dalle Convenzioni di Ginevra e dal Codice di autoregolamentazione della Croce Rossa Internazionale. Le sue caratteristiche principali sono l'indipendenza da qualunque partigianeria politica e dunque da strumentalizzazioni politiche inerenti l'aiuto stesso, l'imparzialità, cioè la necessità di aiutare senza alcuna distinzione tutte le vittime civili o militari di un conflitto o disastro naturale o provocato, e infine la neutralità dalle eventuali parti in conflitto, che implica anche l'astensione dallo strumentalizzare l'aiuto come propaganda di qualunque tipo. Indipendenza, imparzialità e neutralità sono, dunque, criteri slegati da ogni considerazione che non sia quella di salvare vite umane. Oggi questa definizione è stata ampiamente rimessa in discussione nel merito e nel metodo ed è da questa serie di considerazioni che si deve ripartire per una critica costruttiva alla nuova fase dell'aiuto umanitario che si è acuita dopo l'11 settembre, ma che è iniziata molto prima.

La prima fase di questa mutazione dell'aiuto umanitario, nel merito della definizione, si ha certamente con l'utilizzo dell'ossimoro "guerra umanitaria" creato dal Presidente statunitense Clinton per giustificare i bombardamenti sulla Serbia in favore delle popolazioni kosovare. Le Convenzioni di Ginevra, che non a caso definiscono lo *Jus ad bellum* e lo *Jus in bellum*, non contemplano la fattispecie "guerra umanitaria" e ne vengono scosse alle fondamenta.

La disarticolazione del diritto umanitario prosegue ancor più in Afghanistan, ove gli aerei militari lanciano sui civili alternativamente bombe a grappolo sui Talebani e i loro alleati, e razioni d'emergenza sulle popolazioni fedeli all'Alleanza del Nord. È l'entrata in scena degli "eserciti umanitari", conseguenza logica del presupposto "guerra umanitaria". Si calcola che il numero di mutilati conseguenti ai tentativi di recupero di razioni alimentari (colore giallo) che erano invece bombe a grappolo (colore arancione) sia superiore ai mutilati secondo le leggi coraniche dei Talebani. Le Ong umanitarie non potranno intervenire se non in aiuto delle popolazioni legate all'Allean-

za del Nord, con un chiaro intento di strumentalizzazione politica degli aiuti. La commistione tra civile e militare nella gestione degli aiuti porta a una confusione endemica che lascia scoperte le Ong in quanto garanti dell'indipendenza e della neutralità dell'aiuto, aprendo una scissura profonda anche all'interno delle organizzazioni umanitarie che cominciano a distinguersi tra "embedded" e indipendenti.

L'invasione dell'Iraq ha infine cancellato le caratteristiche originarie dell'aiuto umanitario per riscriverlo ad uso e consumo della geopolitica attuale inscritta all'interno della "guerra globale al terrorismo". I morti di Falluja sono la testimonianza più raccapricciante dell'impossibilità per le organizzazioni umanitarie indipendenti di attivarsi in favore delle vittime civili. Ultimo fattore, ma non per ordine di importanza, rispetto allo stravolgimento del merito e quindi della definizione di aiuto umanitario, è sicuramente legato all'obsolescenza delle restrizioni in merito alle armi permesse. In realtà tutta la gamma delle nuove tecnologie belliche, ad esempio l'uranio impoverito, non rientra in alcun protocollo umanitario e la negazione continua dell'uso di queste armi, come pure il recente sospetto che si siano messe in campo atomiche "tattiche", non permette di far evolvere la protezione dei civili e dunque l'aiuto umanitario in questo senso. Anche il ritorno massiccio della tortura colpisce al cuore il diritto umanitario dato che le nazioni più importanti, a partire dagli Stati Uniti, non hanno ratificato le convenzioni contro l'uso della tortura né tantomeno quella sul Tribunale Penale Internazionale. Ci fermiamo qui per quanto concerne il cambiamento del merito della definizione "aiuto umanitario", senza ulteriori approfondimenti che richiederebbero un dibattito in termini politici ma che, al di là di ogni considerazione su questo piano, gettano un'ipoteca enorme sull'attualità della definizione originaria come contemplata dalle Convenzioni di Ginevra.

Per quanto riguarda il metodo con il quale gli aiuti vengono portati, invece, fatto salvo il dibattito inerente la definizione, è necessario affrontare un'altra di-

storsione, che possiamo chiamare “falso umanitario” o “emergenza endemica”, tutte quelle situazioni cioè che, pur definite di crisi umanitaria, sono invece legate a situazioni evitabili e prevedibili che sono state deliberatamente lasciate degenerare per i più svariati motivi, tra i quali appunto la creazione di “crisi umanitarie” pilotate. Non vi è dubbio infatti che dalla caduta del muro di Berlino, e dunque dalla fine della “terza guerra mondiale”, la guerra fredda, le cosiddette emergenze umanitarie siano ampiamente cresciute in numero e volume di persone colpite e che il “giro” degli aiuti umanitari abbia ampiamente sorpassato quello della cosiddetta cooperazione allo sviluppo. Esiste dunque non solo un problema di definizione degli aiuti umanitari ma anche del loro utilizzo. Per quanto concerne la definizione abbiamo già detto che si tratta di una questione squisitamente politica che non affrontiamo in questo articolo, ma anche in merito all’uso degli aiuti umanitari va fatta una serie di riflessioni.

Cosa intendiamo per crisi umanitaria? Certamente una situazione di pericolo imminente per un numero imprecisato di esseri umani che per essere salvati devono essere oggetto di un aiuto esterno, poco importa se portato da soggetti locali o internazionali. Le grandi crisi umanitarie sono comunque, per definizione, situazioni nelle quali entrano in gioco aiuti multinazionali provenienti da altri Paesi. Ora, e sempre più, queste crisi riguardano, e non a caso, Paesi poveri o impoveriti, all’interno dei quali le infrastrutture di emergenza sono inesistenti o debolissime. Asia, Africa e America Latina sono infatti i continenti più colpiti dalle crisi umanitarie, ma dobbiamo notare che anche in questi casi la geopolitica gioca un ruolo fondamentale sia nella definizione della crisi sia nella sua gestione. Negli ultimi anni infatti la posizione del continente africano, in particolare, si è tragicamente aggravata, basti pensare alla crisi permanente del Darfur, oppure agli oltre quattro milioni di rifugiati in Congo, alle ricorrenti guerre di bassa intensità che hanno devastato la Liberia, la Sierra Leone, le varie guerriglie dell’Uganda, la situazione somala e il conflitto Eritrea-Etiopia. Ognuna di queste situazioni ha prodotto e produce crisi umanitarie ricorrenti che però sono note nelle cause e potrebbero essere trattate politicamente consentendo, se non la soluzione, almeno un significativo ridimensionamento del numero dei casi realmente umanitari.

In realtà possiamo dire, ed è sicuramente il caso della regione dei grandi laghi ma anche del Darfur, che sono situazioni deliberatamente lasciate incancrenire dall’occidente per poi intervenire al fianco di popolazioni stremate con un intervento che di umanita-

rio non ha che la facciata. L’uso strumentale delle crisi umanitarie è infatti sempre più frequente e gli operatori del sistema umanitario dovrebbero riflettere su questo, proprio perché, paradossalmente, l’intervento in questi contesti permette simultaneamente di non risolvere il problema alla radice e di fare bella figura con le proprie opinioni pubbliche. L’occidente dunque si serve dell’aiuto umanitario per abdicare alle sue responsabilità politiche e di sviluppo verso questi Paesi impoveriti e in preda a guerre spesso pilotate dal mondo ricco; inoltre, attraverso i media e la riproposizione ossessiva di immagini degli aiuti, convince la sua opinione pubblica che “qualcosa di buono stiamo facendo”. Gli operatori umanitari devono dunque porsi un problema etico, se cioè il salvare delle vite in certe occasioni non porti a condannarne molte di più o, peggio, a cronicizzare l’emergenza rendendola endemica. In altri termini, devono chiedersi se una vera azione umanitaria non sia la denuncia pura e forte della crisi e delle responsabilità che vi sono dietro, dichiarando l’impossibilità di operare in certi contesti.

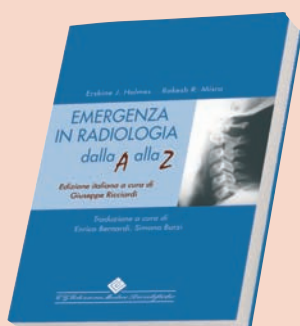
Anche in caso di disastri naturali la geopolitica interviene costringendo le organizzazioni umanitarie a porsi problemi di ordine nuovo. Il caso dello Tsunami, ad esempio, è apparso come una grande operazione di marketing dell’occidente nei confronti di un’area geografica strategica. Oltre all’intervento delle organizzazioni realmente umanitarie, infatti, si è assistito a un susseguirsi di speculatori che, messi in salvo i contadini o i pescatori delle zone colpite dal maremoto, e fotografati i profughi nelle loro tende o case nuove, si sono poi affrettati a ricomperarne le terre a poco prezzo per consegnarle spesso a reti internazionali di alberghi per turisti occidentali. In questo contesto il vero aiuto umanitario è consistito non solo nel salvare le vite ma anche nel sostenere i pescatori e i contadini nelle loro richieste di “presidiare” i territori di loro stanzialità, proprio per evitare di vederseli espropriati.

L’ultima riflessione sull’evoluzione dell’aiuto umanitario riguarda i mezzi economici messi a disposizione delle crisi. Sempre più risorse vengono sottratte allo sviluppo per essere convogliate verso l’aiuto, e a fronte di una scomparsa di politiche di lungo periodo si rincorrono crisi umanitarie in luoghi che oramai vedono l’occidente intervenire solo in questi casi. Questo spostamento massiccio di risorse ha radici in una volontà di non risoluzione di certi problemi, molto spesso perché un’instabilità tenuta sotto “controllo umanitario” è meglio, per gli interessi dell’occidente, di una stabilità che poi chiama democrazia e rispetto dei diritti umani. Paradossalmente, ma non troppo, possiamo dire che oggi l’intervento umanitario è di-

ventato, se permanente, una delle peggiori forme di violazione dei diritti umani e che, da questo punto di vista, tenuto conto dell'evoluzione del quadro geopolitico internazionale, le Ong umanitarie devono ripensare modalità, definizioni e mezzi per agire ripristinando non solo il ruolo dell'aiuto umanitario, come previsto nell'originale definizione delle Convenzioni di Ginevra, ma anche estendendo il concetto di

aiuto umanitario a quello di prevenzione dei disastri e dei conflitti. E considerando che la guerra è sempre la forma peggiore di disastro umanitario, un intervento che sia realmente umanitario e preventivo non può muovere che dal rifiuto della guerra come arma di risoluzione dei conflitti. Alla guerra permanente globale si deve contrapporre un disarmo globale come intervento umanitario preventivo.

EMERGENZA IN RADIOLOGIA dalla A alla Z



Autori

Erskine J. Holmes, Rakesh R. Misra

Traduzione a cura di

Enrico Bernardi

Pronto Soccorso, Azienda Ospedaliera di Padova

Simona Burzi

Dipartimento di Radiologia, Azienda Ospedaliera di Padova

Giuseppe Ricciardi

Pronto Soccorso, Azienda Ospedaliera di Padova

Questo libro è stato studiato appositamente per clinico che, alle prese con un paziente acuto, deve saper coniugare la gestione dei vari processi patologici con gli aspetti pertinenti alla diagnostica per immagini.

Il testo è diviso in sezioni di facile consultazione: testa e collo, rachide cervicale, torace, addome, arto superiore ed inferiore. Nell'ambito di ciascuna di queste unità sono state affrontate le situazioni che più frequentemente si propongono allo specialista in Medicina d'Urgenza durante la pratica quotidiana, cercando di discuterne nel dettaglio le caratteristiche, gli aspetti clinici e radiologici e la gestione.

SCHEDA TECNICA

• formato 17 x 24 cm • 176 pagine • 155 figure • 3 algoritmi

DESTINATARI

Questo libro può essere utile non solo agli studenti di medicina e ai medici, quale che sia il loro livello di addestramento, ma anche a tutto il personale infermieristico e sanitario coinvolto nell'assistenza ai pazienti nell'ambito del Pronto Soccorso e della Medicina d'Urgenza

PREZZO DI LISTINO

€ 39,00

COME ACQUISTARE

CEDOLA ALLEGATA: compilare e spedire a C.P. 3232 - Via Marsigli - 10141 Torino

TELEFONO: 011.37.57.38

FAX: 011.38.52.750

E-MAIL: cgems.clienti@cgems.it

SITO INTERNET: <http://www.cgems.it/?art=54794>